



Francesco Gallina

Ispirazioni dantesche: la *Commedia* nei poemi di Jacopo Sanvitale e Francesco Scaramuzza



Abstract

Nella storia ottocentesca della letteratura parmense, la fortuna di Dante incontra le scienze occulte ed è in particolar modo influenzata dagli sviluppi del mesmerismo e dello spiritismo. Dopo aver tracciato le coordinate storico-culturali di queste due pseudoscienze, il presente saggio fornisce una prima ricognizione intorno a due poemi che intrecciano influssi danteschi e fenomeni paranormali: *La luce eterea* del conte Jacopo Sanvitale e *Due canti sulle corporali esistenze dello spirito che fu nell'ultima Dante Allighieri* di Francesco Scaramuzza.

In the nineteenth century history of Parma's literature, Dante's fortune comes in contact with the occult sciences and it is particularly affected by mesmerism and spiritism. After tracing the historical-cultural coordinates of these two pseudosciences, the essay provides a first survey of two poems which intertwine Dantean influences and paranormal phenomena: *La luce eterea* by the Count Jacopo Sanvitale and *Due canti sulle corporali esistenze dello spirito che fu nell'ultima Dante Allighieri* by Francesco Scaramuzza.



Parma dantesca e paranormale

Bisogna confessare che l'aria di questa città nativa di Jacopo Sanvitale e di Francesco Scaramuzza, grande spiritista e molto più grande pittore, è assai propizia a queste dottrine spirituali: ma non è, certo, per quest'aria ch'io non sento alcuna voglia di ridere di quegli studii ed esperimenti misteriosi; ne riderà chi pensi ai molti fatti che aspettano ancora osservazioni lunghe, spassionate, sagaci, e spiegazioni razionali: di ciò che non si capisce non si dovrebbe rider mai [...] (Rondani 1875, p. 257).

La città a cui Alberto Rondani si riferisce è Parma e i personaggi da lui menzionati furono due illustri intellettuali accomunati dall'adesione alle scienze occulte che, sebbene siano state soggette a proficui sviluppi a cavallo fra Sette e

Ottocento, suscitarono tuttavia non poche reazioni scettiche talora improntate alla derisione e a uno sprezzante dileggio, come ben evidenzia il celebre critico parmigiano in un suo contributo pubblicato nel 1875 su *Nuova Antologia*.

Benché siano legittime le perplessità che ruotano intorno alle teorie del mesmerismo e dello spiritismo, si cadrebbe in un errore di metodo se si considerassero tali speculazioni quale frutto di gretta ciarlataneria, come l'occhio del contemporaneo sarebbe forse propenso a fare: in una prospettiva letteraria e storico-culturale sarà invece opportuno prendere in esame alcuni dei frutti artistico-letterari nati in seno a quelle pseudoscienze cui aderirono con grande convinzione non solo impostori di bassa estrazione sociale, ma anche uomini e donne appartenenti alla borghesia o alla nobiltà, non di rado in stretto contatto con il mondo accademico, medico e scientifico: basti pensare a nomi celebri quali Victor Hugo e Camille Flammarion in Francia, agli psichiatri Cesare Lombroso ed Enrico Morselli e agli scrittori Arrigo Boito e Luigi Capuana in Italia. Dal punto di vista editoriale, di particolare interesse sono le ricerche e i contributi pubblicati sugli *Annali dello spiritismo in Italia. Rivista psicologica* (1864-1898) diretti da Enrico Dalmazzo e Vincenzo Scarpa, e su *Luce e ombra. Rivista mensile illustrata di scienze spiritualistiche*, fondata nel 1900 dallo scapigliato Angelo Marzorati e sovvenzionata dall'imprenditore Achille Brioschi.

Focalizzando l'attenzione sul solo territorio parmense, scopriamo quanto la città non fosse immune dalle elaborazioni metafisiche di Mesmer prima e di Kardec poi, le cui opere ebbero un enorme successo in tutta Europa, benché spesso criticate e smentite in ambito tanto cattolico quanto scientifico-filosofico.

Pubblicato nel 1779, *Mémoire sur la découverte du magnétisme animal* è la pietra miliare per mezzo della quale Franz Anton Mesmer, addottoratosi in medicina all'Università di Vienna, veicola – sulla base di osservazioni cliniche – i fondamenti teorici del “magnetismo animale”, principio vitale comune a tutti gli esseri viventi che converge in un etereo fluido universale condizionato dagli influssi astrali: la buona salute di un individuo dipenderebbe, di conseguenza, dall'equilibrata distribuzione organica di questa peculiare energia invisibile. Ipnosi, suggestione e *trance*, unite all'applicazione di calamite sul corpo, assurgono per il medico tedesco a strumenti prediletti al fine di guarire i pazienti da patologie che oggi definiremmo psicosomatiche.

Di *spirito* quale principio intelligente dell'universo parla Allan Kardec (pseudonimo di Hippolyte Léon Denizard Rivail), pedagogista autore del *Livre des esprits* (1857) e del *Livre des médiums* (1861): si tratta di opere capitali nelle quali, combinando esoterismo e mistica parapsicologica, vengono codificati per la prima

volta i fondamenti dello spiritismo, scienza che studia l'ontologia degli spiriti e le loro interazioni con la sfera umana per mezzo delle sedute medianiche.

Dalla frequentazione delle nuove discipline metapsichiche germoglia fra Otto e Novecento un ricco filone di letture esegetiche che coinvolgono non solo i tradizionali testi sacri (cristiani e non), ma anche la *Commedia*, «sacrato poema» (*Par.* XXIII, 62) in cui Dante, intercettando le anime ultramondane, viene trasfigurato sotto forma di precursore dello spiritismo (Gallina 2020, pp. 195-217).

Appartenenti a due generazioni diverse, benché contigue, Jacopo Sanvitale (1785-1867) e Francesco Scaramuzza (1803-1886) intrattengono con il poema dantesco un rapporto originale e non di rado sorprendente, servendosi per ergersi a profeti di grandi cambiamenti che, attraverso il mesmerismo (Sanvitale) e il medianismo (Scaramuzza), interesserebbero il presente e il futuro dell'intera umanità. Dante assurge dunque a paradigma funzionale alle scienze occulte. La sua ispirazione non è più da intendersi, infine, come una semplice influenza letteraria, ma sarà da interpretare etimologicamente come infusione di virtù divinatorie, instillate dal soffio vocale o tramite visione del suo spirito.

«L'etereo lume, che magnetate io nomo». Su *La luce eterea* di Jacopo Sanvitale

Nonostante il giovanile arresto nel carcere di Fenestrelle per satira antinapoleonica, l'imprigionamento nel castello di Compiano decretato da Maria Luigia per il suo coinvolgimento nei moti del '21 e il più lungo e sofferto esilio protrattosi dal 1831 al 1857, dovuto alle sue simpatie filosabaude e alle affiliazioni massoniche, Jacopo Sanvitale si ritagliò uno spazio di assoluta rilevanza nella Parma dell'Ottocento: fondatore e presidente della Società libera italiana di scienze e lettere, professore di eloquenza e segretario dell'Accademia di belle arti, segretario dell'Università e preside della Facoltà di belle lettere, nonché, prossimo al tramonto della sua vita, presidente della Regia Deputazione di Storia patria di Parma, che rappresentò nel 1865 a Firenze e a Ravenna in occasione delle celebrazioni per il sesto centenario della nascita di Dante (per tutti questi aspetti cfr. Spaggiari 2012, pp. 264-267 e Genovesi 2017).

Di gusto neoclassico, la poesia di Sanvitale è debitrice verso la lezione e la figura dantesche, come si riscontra nel sonetto al maestro Angelo Mazza, a sua volta estimatore di Dante e seguace delle dottrine mesmeriche e spiritiche, che nella prima quartina viene così presentato:

Atteggiato a divini estri il sembante
E il raggio de la fervida pupilla,
Mostran che l'aere e 'l suolo onde fu Dante
Son destri ancora a l'immortal favilla (Sanvitale 1875, p. 68).

Si veda, ancora, il sonetto dedicato proprio a Dante:

Di Lei pensoso e del paterno lito
Alza Dante Alighier vela d'ingegno;
De' misteri di Dio grave suo legno
Solo va per lo mar de l'infinito.
Cantando varca: Udiam – l' fui smarrito;
Ma porrò i vivi piè nel morto regno,
E là dove il desio di speme è pregno;
E Lei vedrò ne l'eterno convito –
Chi diè la nova lingua al gran pensiero?
Chi 'l fe' signor de l'altissimo canto?
Ov'è la stella del cantor nocchiero?
Bice è la stella, amor suo primo e santo:
Ma sdegno è dentro che gli detta il fero
Carme, o Firenze: e pur ti amava tanto! (Sanvitale 1875, p. 60).

Un omaggio al poema dantesco a mo' di *summa* dell'altissimo, sublime percorso metafisico, senza tacere dell'indignazione che il "ghibellin fuggiasco" nutre verso la città natia, tanto amata quanto odiata. Di Dante, Sanvitale eredita la vena satirica incline alla polemica civile alimentata in giovane età e acuita specialmente durante l'esilio (circostanza che condivide con l'Alighieri). All'aspetto politico si associa quello poetico: così sarà di un qualche interesse sottolineare quanto quest'ultimo sonetto sia introdotto a esergo con l'eloquente citazione di *Par. II, 7* («L'acqua ch'io prendo giammai non si scorse») che Sanvitale sembra fare propria in vista di un imponente progetto poetico in cui la straordinaria inventiva coinvolge tanto il piano linguistico quanto quello contenutistico. Se c'è una distesa d'acqua che Sanvitale percorre per la prima volta con raffinato spirito di emulazione è la composizione de *La luce eterea*, poema in terza rima edito nel 1875, sebbene incompiuto (fig. 1): restano infatti ventuno canti, più altri due che, nei manoscritti visionati dal curatore Pietro Martini, sono ascritti a un «Capitolo 2° della 2ª Cantica» (Sanvitale 1875, p. 238) già pubblicato nel 1856 per le cure di Enrico Gallardi (Sanvitale, 1856), lasciando supporre un progetto modulato in più cantiche.

LXXXIX.

LA CATALESSI O ESTASI UMANA
A. M. DI S. H. (1)

Velato d'un pallor come di neve,
Tuo viso acquista una beltà severa,
L'anima intanto il lume etereo beve,
Che rigirando va di spera in spera.
E com' Aquila fende l'aër greve
Con l'occhio fermo e con la penna fiera,
Ma poi se ne ritorna al carcer breve,
Tutta pensosa, e più non è qual era.
Chè oppresso da memoria oscura e vaga,
Qual dopo il lampo è il tenebror più fitto,
T'ange un novo desio che nulla appaga.
Sia tuo inferno quaggiuso — in alto è scritto —
Soffri la terra, o impenitente maga;
E sia lungo l'esiglio a te prescritto!

(1. Questo Sonetto leggesi assai variato in un Autografo, tra' meglio leggibili, del Conte Iacopo; ed è forse quale uscì dalla prima ispirazione. Checchè sia, giova farlo conoscere.

Pallido d'un pallor come di neve
Tuo viso acquista una beltà severa:
L'anima intanto il lume etereo beve,
Memore ancor de la natia sua spera.
E com' Aquila fende l'aër greve
Con l'occhio fermo e con la penna fiera;
Poi mesta se ne torna al carcer breve,
Ma l'avenir è la sua preda altera.
Già fusti in cielo di te stessa vaga,
Di te besta: angiol caduto, è inditto:
Nulla d'umano i tuoi desiri appaga.
Che il tuo inferno sia qui lassuso è scritto
Soffri la terra, o impenitente maga,
E sia lungo l'esiglio a te prescritto.

XC.

LA LUCE ETEREA

CANTO I.

1. Era quell'anno che 'l motor de'cieli
Termine fisse al correr de la spada
Che distemperata avean le fiamme e i geli.
2. E una stella occidente per sua strada
Nunziava già lo scender di colui,
Onde non fia chi da più alto cada.
3. Ed io, che offesi al superbir di lui,
Meditava di fuga occulti passi
Fuor da gli spaldi e' dagli sgherri sui (1).
4. Stringea dicembre allor fra'Cozii sassi
Muto il Chiuson (2), che al caldo si diroccia,
Muggendo al varco d'onde a Francia vassi.
5. Quando vidi scoscender d'alta roccia
Fosco fitto di neve un polverio,
Con murmure di turbo che s'approccia!
6. Misero passagger, che là vid'io.
Si fè 'l segno, e gridava: Salva! Guarda!
E fu travolto, e più non apparìo.

Fig. 1: Jacopo Sanvitale, *La luce eterea*, in *Poesie del conte Iacopo Sanvitale con prefazione e note di Pietro Martini*, Prato, Giachetti, 1875.

L'opera, priva di intreccio, prende corpo attraverso il susseguirsi di immagini suggestive, scene oniriche, paesaggi pittorici e visioni di non sempre facile interpretazione, alludendo a oscure allegorie e usufruendo di simbologie enigmatiche (come la «*Fontana / Verde*» di IV, vv. 47-48, che attrae l'anima del poeta come un magnete), talvolta ulteriormente complicate dal linguaggio sibillino tipico di colui che desidera farsi voce di verità esoteriche. La stessa "luce eterea" del titolo rimanda all'"etereo lume", vale a dire il magnete mesmerico fonte di stabilità, equilibrio e perfezione spirituale le cui qualità sono esaltate da Sanvitale anche nel sonetto *La catalessi o estasi umana*, in cui l'anima di chi cade in *trance* «il lume etereo beve / Che rigirando va di spera in spera» (Sanvitale 1875, p. 150, vv. 3-4), acquisendo le facoltà ottiche dell'aquila, capace di librarsi, per un istante, al di sopra della materia per scrutare i misteri divini.

La verità, dunque, si cela al di là dello schermo fisico, entro un iperuranio ove giacciono i «Nobili veri» preannunciati nel canto II (v. 38):

– Quei veri, egli seguiva, faransi vivi,
Se parola d'amor, ch'è poesia,

Scaldi gl'itali petti, e tu la scrivi.
E perché nella lieta e nella ria
Fortuna da te amor non hai dischiuso,
Ti si concede in grazia l'ombra mia (II, vv. 46-51).

A parlare in questi versi è lo spirito di Dante, apparso al poeta per svelargli l'esistenza dell'universale fluido magnetico. Come Dante viene investito da Pietro del compito di comunicare all'umanità ciò che ha visto e udito una volta tornato sulla Terra, così ora egli attribuisce a Sanvitale il compito di rivelare le verità arcane che solo a pochi soggetti privilegiati è dato conoscere. Il Sommo Poeta, instaurando un fruttuoso dialogo su temi cosmologici e antroposofici, si esprime così per quanto concerne la dottrina mesmerica:

Per quello immortal fora umana sorte,
Se non entrava col desio del pomo
Nel guasto seme il baco de la morte
L'etereo lume, che magnetate io nomo,
O eletto, al vostro intender, ch'è sì poco,
Rimase in signoria del caduto omo,
Che il fece tralignar con empio gioco,
Finché venne il figliuol della più Pura,
Che in amor lo purgò, com'oro in foco (II, vv. 79-87).

Sarebbero sufficienti questi pochi endecasillabi per delineare i grandi motivi e i temi portanti dell'intero poema, che, (sopra)interpretando Dante in senso mesmerico, impregna i versi di echi neoplatonici e gnostici: basti pensare alla concezione qui espressa dell'uomo, la cui anima, infetta dal «guasto seme» e precipitata nel carcere della materia («il baco della morte»), può aspirare alla libertà della pura trascendenza grazie a un elemento divino (anticamente simboleggiato dall'immagine della scintilla o del seme) che, nonostante sia umiliato nella marcida palude terrena, può ricongiungersi al «pleroma», l'originaria unità della pienezza divina. L'anima dell'uomo, prigioniera delle forze malvage («l'anima era desta, / Ma impiombate le membra in su quell'ora / Ch'eterea luce i fati manifesta», Capitolo 2° della 2ª Cantica, II, vv. 7-9), ha deviato malignamente dal sommo Bene («tralignar con empio gioco»), dove 'tralignare' è voce verbale tipicamente dantesca impiegata nella *Commedia* per colpire la corruzione morale delle famiglie signorili e della Chiesa (Papi 2018). Dante, armato di «profetica ira» (I, v. 106), si manifesta in tutta la sua ieraticità, lui che da oltre cinque secoli «sospira a la Bontà Suprema» (I, v. 66) del «terzo regno» (I, v.

61), rammentando l'esilio e gli odi di parte che ha dovuto patire in vita. Il suo fine è portare nuova luce al poeta parmigiano («Risplenda a la tua Parma / Per te l'etereo lume che ti porto», I, vv. 107-108), immerso nella «valle del peccato impura» (III, v. 106) che a introduzione del primo canto appare come una “selva oscura” interpretata sulla base di *Inf.* I e V:

Flagellavami acuta la bufera,
Che rompe l'alito e lo viso oscura:
Poscia non vidi più che notte nera.
Di sotto a' piè sfuggivami la dura
Terra, e di nevi stivato e coverto
Giunsi le mani come in sepoltura (I, vv. 22-27).

Per parafrasare le parole di Virgilio in *Purg.* I, v. 71, il poeta «libertà va cercando», lungi dalle spirali perverse della realtà terrena in cui erra pellegrino, tanto in senso metafisico quanto storicamente accertato, inaugurandosi il poema al tempo della carcerazione a Fenestrelle, nel 1814, al tramonto del dominio napoleonico. E proprio a Napoleone si allude nel canto V, dove appare in «mirabil visione» (V, v. 90) un feroce «Guerrier» che, «sonante di ferro, da un colle / Già cavalcava, e con croscio stupendo / Rompea le roste, tritava le zolle» (V, vv. 91-93), insieme all'ipostasi della Fede che, in groppa al suo stesso cavallo, canta:

Io alzo e calco nazioni e troni.
Colui che mi donnèa naque [*sic*] in Aiaccio:
Ei regnerà sui Franchi e sugli Ausoni (V, vv. 103-105).

I Due canti sulle corporali esistenze dello spirito che fu nell'ultima Dante Allighieri di Francesco Scaramuzza

Rivendicazioni liberali riecheggiano anche in uno dei primi casi di “dantismo medianico”, che vede protagonista il sissese Francesco Scaramuzza. Noto per il suo ruolo di spicco nell'Accademia di Belle Arti di Parma, di cui fu direttore dal 1860 al 1877, ricoprì il suo considerevole magistero artistico sia dentro che fuori i confini del Ducato. Cruciale, per la sua carriera, fu l'Esposizione nazionale del 1836 a Palazzo Brera, a Milano, dove il pubblico poté ammirare un suo olio (oggi perduto) raffigurante la morte del conte Ugolino, episodio da lui trattato anche in una versione dialettale di *Inf.* XXXIII (Soncini 1930, pp. 5-7). Ottenuta nel 1841 l'autorizzazione da

Maria Luigia per il tramite di Angelo Pezzana, bibliotecario della Palatina, dipinse a tema dantesco con tecnica a encausto la volta, le sovrapporte e le pareti di una piccola sala della Biblioteca (l'attuale Sala Dante).

In vista delle grandi celebrazioni dantesche del 1865, il Dittatore delle Province Parmensi, Luigi Carlo Farini, coinvolse Scaramuzza in un progetto di illustrazioni della *Commedia* che, rallentatosi a causa delle ristrettezze economiche da parte della committenza, proseguì poi in autonomia con la realizzazione di 243 disegni a penna (73 dedicati all'*Inferno*, 120 al *Purgatorio* e 50 al *Paradiso*). L'esecuzione dell'opera, monumentale per dimensioni e qualità, coincide cronologicamente con l'edizione del progetto illustrativo di Gustave Doré, pubblicato in Francia fra il 1861 e il 1868, e subito dopo in Italia da Sonzogno, sfruttando tecniche e potenzialità editoriali di cui non poté godere, invece, un autore periferico come il Sissese, il cui *iter* artistico fu sostanzialmente costellato di rifiuti, insuccessi e mostre effimere (Mavilla 2012, p. 120; Mavilla 2021).

Disilluso dal corso sfavorevole degli eventi, Scaramuzza abbracciò le credenze spiritiste, ammantandosi di un'aura sacerdotale e quasi profetica che ben emerge non solo da alcuni saggi su rivista¹, ma anche dalle sue composizioni poetiche, come le *Poesie spiritiche* del 1866 e le quasi 3000 ottave del *Poema sacro dettato dallo spirito di Lodovico Ariosto*, pubblicato nel 1873 insieme a *Due commedie dettate dallo spirito di Carlo Goldoni* (l'atto unico *La scostumata delusa* e *Il fastoso superbo ed egoista* in tre atti di versi martelliani), opera che Felice Scifoni omaggia nello stesso anno con una recensione sugli *Annali dello spiritismo* (Scifoni 1873, pp. 208-213). Del 1875 sono invece i *Due canti sulle corporali esistenze dello spirito che fu nell'ultima Dante Allighieri da lui dettati per introduzione a maggior poema*, introdotti dall'editore nel nome di Allan Kardec. L'opera, dichiarata strategica per la diffusione della nuova "scienza", viene presentata come il frutto di dettature spiritiche trascritte fra il 16 settembre 1868 e il 24 aprile 1870. Già nel *Poema sacro* Scaramuzza si rivolgeva al lettore illustrando le modalità della sua scrittura:

Ma come avvenne, ed avviene ch'io così scrivo? Senza avere formato nessun proposito, senza un argomento, senza un pensiero in testa, freddo come l'uomo

¹ Si tratta di alcuni contributi poco noti da me consultati durante uno spoglio condotto sugli *Annali dello spiritismo*: 'Sul magnetismo animale e sullo spiritismo. Ricordi del medio Francesco Scaramuzza', *Annali dello spiritismo*, vol. 17, n. 1, 1880 (pp. 24-26); 2 (pp. 54-59), 3 (pp. 88-94), 4 (pp. 116-120), 5 (pp. 155-157), 6 (pp. 184-186), 7 (pp. 212-218), 8 (pp. 247-250), 9 (pp. 282-284), 10 (pp. 313-315), 11 (pp. 340-342), 12 (pp. 375-377); vol. 18, n. 1, 1881 (pp. 24-28); 2 (pp. 51-56), 3 (pp. 86-90), 4 (pp. 119-121), 5 (pp. 154-157). Sempre negli *Annali*, 1881, si legge 'Palingenesi. Libro di cosmologia dettato al medio Francesco Scaramuzza dallo spirito di Giorgio Jan': vol. 18, n. 8 (pp. 246-250), 9 (pp. 281-286), 10 (pp. 313-319), 11 (pp. 345-348), 12 (pp. 373-378); vol. 19, n. 1, 1882 (pp. 29-31); 2 (pp. 55-60), 3 (pp. 93-96), 4 (pp. 117-120), 5 (pp. 151-154), 6 (pp. 184-186), 7 (pp. 221-224), 8 (pp. 253-255), 9 (pp. 283-286).

cui nulla preme, mi metto al tavolo, ed, evocato qualche eletto Spirito, (dico le cose come a me si porgono), scrivo le parole che sento venirmi in mente così proprio come se fossero da me pensate, ma delle quali non rilevo il senso se non a misura del mio procedere innanzi. Quando poi ripiglio a scrivere dopo avere intralasciato, così da un giorno come da un mese, non rileggo mai lo scritto, e riprendo il filo del dettato non altrimenti che se non avessi mai sospeso di scrivere (Scaramuzza 1873, p. V).

Poiché i versi dei presunti spiriti, dell'Ariosto come dell'Alighieri, neanche rasentano la perfezione di quelli originali, dando adito anche sul piano stilistico a dubbi legittimi sull'attendibilità dell'operazione rivendicata dal medio, Scaramuzza giustifica lo scarto di qualità in questi termini:

noi sappiamo che gli Spiriti acquistando la loro libertà collo spogliarsi della veste mortale, non acquistano (generalmente parlando) maggiore scienza di quella che avevano cumulata nelle precedenti incarnazioni; ma conservano anche per lungo andare di tempo le stesse idee, che vengono poi rettificando man mano collo studio, colla discussione, coll'osservazione, non altrimenti di quel che succede tra noi [...]. Questi dettati ultramondani sono improvvisati; né sono punto atti a dar la misura della perfezione che avrebbe raggiunto se avesse potuto meditarli e correggerli a piacimento.

Ma vi è per di più la circostanza che il povero poeta era qui costretto a valersi di uno strumento imperfettissimo, il Medium, soggetto talora a non intenderlo, a frantenderlo spesso, e quindi a scrivere diversamente da quel che gli veniva realmente suggerito. [...]

Ho poi anche un'ultima osservazione da fare, ed è: che gli Spiriti eletti ne' loro dettati sogliono curarsi meno assai della forma che non della sostanza (Scaramuzza 1873, pp. VIII-IX).

Tropo percettibile, dunque, la mano dell'autore, che, diversamente da quanto potesse vociferarsi, è tutto fuorché incolto. Il fatto che non sia un letterato di mestiere non inficia il suo essere attento lettore. Lo dimostra il suo rapporto costantemente dialettico con la *Commedia*, sul piano figurativo prima ancora che poetico: la qualità sovrappiù delle illustrazioni e la loro aderenza al testo dantesco sono prove tangibili di intense letture e meditazioni intorno al poema. Altro discorso è relativo alla versificazione non sempre eccelsa di Scaramuzza, di cui egli è inizialmente consapevole, sebbene poi, nella lettera edita a conclusione dei *Due canti*, asserisca che la sua capacità medianica si vada «rafforzando e facendosi migliore»

(Scaramuzza 1875, p. 34). Attraverso il metro della terzina e alcune rivelazioni colloquiali riportate in *Appendice*, lo spirito di Dante racconta la progressione delle sue molteplici reincarnazioni, il suo affinamento spirituale prima di approdare nel corpo dantesco: quattro sono le esistenze vissute su due pianeti ancora sconosciuti dagli astronomi; a queste si aggiungono le tre esistenze corporali trascorse nel «mortale involucro» (I, v. 37), rispettivamente in qualità di selvaggio antropofago, schiavo e, infine, Dante Alighieri, il cui spirito assurge al massimo grado di perfezione in seno a colui che, con termini apertamente neoplatonici, è «Essere Infinito, Unico, al cui / Potere e al cui Voler non è confine; / Io sono il Tutto, e il Tutto in me contiensì» (I, vv. 54-56).

Il primo canto introduce l'argomento, evidenziando l'opposizione fra la prigione della materia e l'immaterialità della verità trascendente, dichiarando – con evidente retrogusto dantesco – che

Se per divin Volere a te mi reco,
E mi è sì dolce e leve il novo incarco,
M'ingegnerò di muover quivi un'eco
Che sia facella a chi del terren carco
Al ben dell'intelletto si fa velo
Così che al Sommo Ver tien chiuso il varco (I, vv. 1-6).

Il grado ferino è vissuto in Estremadura nel corpo di un cannibale, la cui descrizione, incentrata sulla connaturata malvagità, riecheggia quella dell'Ugolino tecnofagico, soggetto, come già appurato, particolarmente favorito dallo Scaramuzza:

Del sangue altrui io m'ebbi voluttade,
Sì che temuto fui tra i miei consorti
E da' nemici per crudelitate.
Di quelli che per me venivan morti
Me n' feci orrendo, e in un feroce pasto! (I, vv. 124-128).

All'uccisione per tradimento del selvaggio segue la rinascita nel corpo di uno schiavo di Tartaria divenuto «pravo» (I, v. 183) per ambizione di libertà e potere. Novello Spartaco, organizza una congiura con oltre duecento compagni di ventura che lo supportano nella creazione di un regno solo inizialmente retto dalla saggezza, ma destinato in breve a trasformarsi in spietata tirannide. All'impegno per contrastare le invasioni di un popolo «che nera avea la pelle» (I, v. 288) e creare un corpo di

leggi buone e giuste, si oppone una violenza di sapore imperialista contro i popoli stranieri e nemici:

[...] in me così si afforza
Il cupido desire di dominio,
Che in onta de' perigli non si ammorza.
Con l'audacia e l'orror dello sterminio
Di più provincie mi allargava il regno,
Ma da quelli ne surse l'abbominio (I, vv. 367-372).

Si possono così avvertire gli ideali scaramuzziani, che, se da un lato aspirano alla liberazione della patria, dall'altro cozzano contro la reggenza di Carlo III giudicata un'intrusione tirannica, tanto che il Sissese si rifiuta di contribuire all'elaborazione dell'immagine del duca da coniare su una medaglia in occasione del suo insediamento a corte. Proprio all'assassinio di Carlo III potrebbero forse alludere i versi dedicati alla morte del temuto tiranno tartaro (ucciso per vendetta da una schiava) che permette allo spirito di trasmigrare nel corpo di Dante.

All'Alighieri è dedicato l'intero canto II che, dopo una breve presentazione del poeta («Nacqui in Toscana, e fin da piccioletto / lo mi educai a nobili sentiri, / Onde fui serio e grave nello aspetto / Qual forse in tale età raro si ammiri», II, vv. 10-13), coinvolge da subito la figura imprescindibile di Beatrice. Il primo incontro, descritto attraverso la topica fenomenologia stilnovistico-amorosa («nel primo istante io ne tremai», «intra me stesso mi turbai», «Muto rimasi e mi sentia morire»), è propedeutico a riassumere le principali tappe dell'epopea metafisica della *Commedia*. Il viaggio ultramondano viene reinterpretato quale unica via di salvezza davanti alla morte dell'amata. Rievocata attraverso sintagmi tipicamente danteschi («l' son ben quella Bice», «aer perso», «ampio loco», «abbarbagliati», «santo riso», «si abbellà») rifunzionalizzati a fini citazionistici, l'esperienza metafisica diventa l'occasione per aprire la mente a salvifici «Novelli Veri», protagonisti della profezia di Beatrice:

Tempo verrà che l'Infinito Mare
Novelli Veri al mondo farà noti
A meglio sua Giustizia disvelare (II, vv. 226-228).

«Eterni veri» (II, v. 272) che sottendono quelle segrete verità di cui lo spiritismo si fa promotore, entrando in conflitto con i dogmi cristiani. Ecco allora che le invettive di Dante contro Roma ritornano in questo contesto per tematizzare uno scontro in

atto riguardante motivi e argomentazioni certo diversi da quelli trattati nel poema dantesco:

Che quel che esposi allor fu necessario
A diradar la densa tenebria,
 Che venne dall'improvvido sacrario
Di quella Roma, che di peggio in peggio
Contro il Vangelo il Clero temerario
 Progredendo, digià cadere io veggio! (II, vv. 299-304).

La produzione dei *Due canti* scaramuzziani, scritti in seguito al *Poema sacro*, potrebbe dunque costituire il tentativo del poeta parmense di sovrapporre in qualche modo la propria figura a quella di Dante, che, come Socrate nel mito platonico della caverna, riporta agli uomini verità che è concesso conoscere ai soli spiriti eletti. E grazie a Beatrice, spirito-guida, può trasformare le mirabili visioni del sovrannaturale e del meraviglioso in un nuovo vangelo, un testo sacro per i nuovi adepti dello spiritismo, per chi, come Scaramuzza, è «nato per sentir Dante» (Rondani 1876, p. 346). L'identificazione fra il pittore e il poeta, d'altronde, emergeva già in un suo giovanile *Autoritratto* sulla porta dell'atelier (Comune di Sissa – Associazione Anziani di Sissa, già Parma, Collezione Gianfrancesco Aimi; cfr. Mavilla 2012, pp. 124-125) che palesa un dialogo – quello con la *Commedia* – destinato a nutrirsi ininterrottamente; lo dimostra, raffigurata nell'olio su cartone, la zoccolatura del corridoio retrostante la sagoma dell'artista, sulla quale si legge una citazione, leggermente variata, di *Inf.* I, vv. 83-84: «Valgami il lungo studio e il grande amore / che m'han fatto cercar lo *suo* volume» (fig. 2).

Ancora una volta Dante, letteralmente “tirato per i piedi” dalla fantasiosa creatività medianica – unita, nel caso di Scaramuzza, alla geniale prestazione artistica –, assurge, più o meno legittimamente, a *medium* ineguagliabile, “eroe” della nuova pseudoscienza incardinata sui fenomeni paranormali.



Fig. 2: Francesco Scaramuzza, *Autoritratto con la cartella dei disegni danteschi* (olio su cartone, Comune di Sissa).

L'autore

Laureato in Filologia moderna presso l'Università degli Studi di Parma, Francesco Gallina è dottore di ricerca e cultore della materia di Italianistica presso la medesima Università, dove si occupa prevalentemente del genere novellistico e della fortuna dantesca in ambito letterario e figurativo, dal Rinascimento al Postmodernismo. È autore di articoli scientifici, saggi di letteratura italiana e curatele. È inoltre membro dei comitati redazionali di *Griseldaonline* e *Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione*.

e-mail: francesco.gallina@unipr.it

Riferimenti bibliografici

Baudi di Vesme, C 1896-97, *Storia dello spiritismo*, Roux Frassati & C., Torino.

Becce, N 2016, *Apparizioni spiritiche e fantasmi letterari. Il Modern Spiritualism e lo sviluppo della ghost story*, La scuola di Pitagora, Napoli.

Bocchialini, J 1924, *Luigi Sanvitale poeta*, Aurea Parma, Parma.

Capelli, G & Dall'Olio, E 1974, *Francesco Scaramuzza*, Battei, Parma.

Cigliana, S 2010, 'Spiritismo e parapsicologia nell'età positivista', in *Storia d'Italia. Annali. XXV. Esoterismo*, ed. G. M. Cazzaniga, Einaudi, Torino, pp. 521-546.

Costa, E 1886, *Francesco Scaramuzza. Ricordi aneddotici*, Battei, Parma.

Cuchet, G 2012, *Les voix d'outre-tombe. Tables tournantes, spiritisme et société au XIX^e siècle*, Seuil, Paris.

Darnton, R 2005, *Il mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, prefazione di G. Giorello, traduzione di R. Carretta e R. Viola, Medusa, Milano.

Gallina, F 2020, 'Citazioni spiritiche. Dante e la cultura medianica', *Parole Rubate*, n. 21, pp. 195-217.

Genovesi, P 2017, *Sanvitale, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 90, pp. 513-516.

Gizzi, C 1996, *Francesco Scaramuzza e Dante*, Electa, Milano.

Kardec, A 1857, *Le livre des esprits*, Dentu, Paris.

Kardec, A 1861, *Le livre des médiums ou Guide des médiums et des évocateurs*, Didier, Paris.

Mavilla, A 2012, «Un amore che quasi tocca il delirio». *Scaramuzza e l'ispirazione dantesca*, in *Divina Commedia. Visioni di Doré, Scaramuzza, Nattini*, ed. S. Roffi, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 118-129.

Mavilla, A 2021, «Nato per sentire Dante». *Francesco Scaramuzza, interprete e rievocatore del poema dantesco*, *L'Illustrazione*, a. 5, n. 5, pp. 29-49.

Mesmer, FA 1779, *Mémoire sur la découverte du magnétisme animal; par m. Mesmer, docteur en médecine de la Faculté de Vienne*, Didot le jeune, Geneva-Paris.

Monroe, J W 2018, *Laboratories of Faith. Mesmerism, Spiritism, and Occultism in Modern France*, Cornell University Press, Ithaca-London.

Papi, F 2018, 'Tralignare', in *Vocabolario dantesco Crusca/Ovi*. Available from: http://www.vocabolariodantesco.it/voce_prn.php?id=5111.

Pigorini, C 1867, *Cenni biografici del conte Jacopo Sanvitale*, Tipografia Rossi-Ubaldi, Parma.

Rondani, A 1875, 'Iacopo Sanvitale e le sue poesie', *Nuova Antologia*, vol. 30, pp. 243-271.

Rondani, A 1876, 'Francesco Scaramuzza', *Rivista internazionale britannica-germanica-slava etc. di scienze-lettere-arti*, vol. 1, n. 10, pp. 306-310; n. 11, pp. 344-347.

Sanvitale, I 1856, *La rocca bianca. Capitolo II della Cantica II d'un poema inedito, La luce eterea, del Conte Jacopo Sanvitale di Parma*, ed. E. Gallardi, Lavagnino, Genova.

Sanvitale, I 1875, *Poesie del conte Iacopo Sanvitale*, con prefazione e note di P. Martini, Giachetti, Prato.

Scaramuzza, F 1866, *Poesie spiritiche. Strenna a totale beneficio de' Pii Istituti parmensi, della Casa di Provvidenza e degli asili d'infanzia*, Ferrari, Parma.

Scaramuzza, F 1873, *Poema sacro dettato dallo spirito di Lodovico Ariosto coll'aggiunta di due commedie dettate dallo spirito di Carlo Goldoni*, Tip. e Lit. di G. Ferrari e figli, Parma.

Scaramuzza, F 1875, *Due canti sulle corporali esistenze dello spirito che fu nell'ultima Dante Allighieri da lui dettati per introduzione a maggior poema al medio Francesco Scaramuzza*, Tipografia Cenniniana, Firenze-Roma.

Scaramuzza, F 1880, 'Sul magnetismo animale e sullo spiritismo. Ricordi del medio Francesco Scaramuzza', *Annali dello spiritismo*, vol. 17, n. 1 (pp. 24-26); 2 (pp. 54-59), 3 (pp. 88-94), 4 (pp. 116-120), 5 (pp. 155-157), 6 (pp. 184-186), 7 (pp. 212-218), 8 (pp. 247-250), 9 (pp. 282-284), 10 (pp. 313-315), 11 (pp. 340-342), 12 (pp. 375-377); vol. 18, n. 1, 1881 (pp. 24-28); 2 (pp. 51-56), 3 (pp. 86-90), 4 (pp. 119-121), 5 (pp. 154-157).

Scaramuzza, F 1881, 'Palingenesi. Libro di cosmologia dettato al medio Francesco Scaramuzza dallo spirito di Giorgio Jan', *Annali dello spiritismo*, vol. 18, n. 8 (pp. 246-250), 9 (pp. 281-286), 10 (pp. 313-319), 11 (pp. 345-348), 12 (pp. 373-378); vol. 19, n. 1, 1882, pp. 29-31; 2 (pp. 55-60), 3 (pp. 93-96), 4 (pp. 117-120), 5 (pp. 151-154), 6 (pp. 184-186), 7 (pp. 221-224), 8 (pp. 253-255), 9 (pp. 283-286).

Scifoni, F 1873, [recensione a] 'Poema sacro dettato dallo spirito di Lodovico Ariosto', *Annali dello spiritismo*, vol. 10, n. 7, pp. 208-213.

Sgarbi, V (ed) 2003, *Francesco Scaramuzza*, Allemandi, Torino.

Soncini, V 1930, *L'episodio dantesco del Conte Ugolino tradotto in dialetto parmigiano da Francesco Scaramuzza*, La Bodoniana, Parma.

Spaggiari, W 2012, 'Letteratura e vita civile. Da Maria Luigia agli ultimi Borbone (1816-1859)', in *Storia di Parma. IX. Le lettere*, ed. G. Ronchi, MUP, Parma, pp. 263-291.

Thuillier, J 1996, *Mesmer o l'estasi magnetica*, traduzione di M. G. Meriggi, Rizzoli, Milano.